



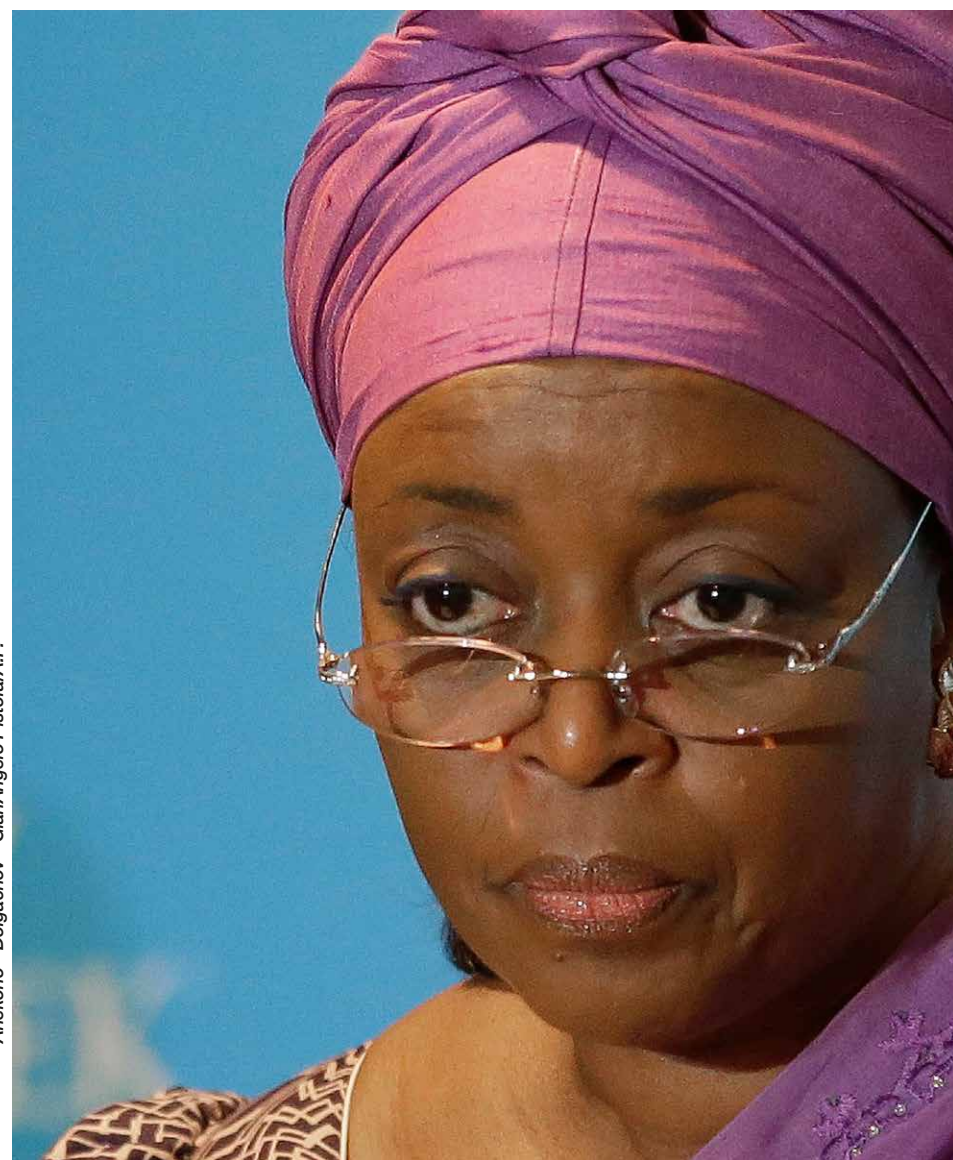
# Diezani Alison-Madueke

*"Ci sono volute molte discussioni, ma alla fine abbiamo realizzato che al momento questa fosse la cosa migliore da fare. Se oggi avessimo tagliato la produzione sarebbe stato come fare testa o croce, chissà se avremmo visto salire il prezzo del petrolio. Il mercato in questa fase è poco reattivo. Sono ormai mesi che il prezzo del petrolio sta scendendo senza sosta e dobbiamo aspettarci che la tendenza possa proseguire anche in futuro. E che possa anche farlo a lungo, prima che il mercato riesca a stabilizzarsi. Per il mio Paese, le cui entrate derivano al 90% dalla vendita del petrolio e più in generale per l'intero continente africano*

*la situazione è particolarmente difficile. L'impatto è significativo e siamo molto preoccupati, perché ci rendiamo conto che la nostra economia dipende dalla produzione di petrolio. Temo che la debolezza dei prezzi durerà a lungo. Penso che non dipenda dalle decisioni odierne dell'OPEC, dal suo tagliare o meno la produzione. La Nigeria la sua produzione la sta tagliando da tre anni: per via dei furti di petrolio e dei sabotaggi abbiamo perso più o meno trecentomila barili al giorno in media. Oggi la Nigeria produce duemilioniduecentomila barili al giorno, di cui unmilioneottocentomila di greggio e il resto di condensati. Invece dovremmo*

*produrre duemilionicinquecentomila o duemilioneisecentomila di barili al giorno. Come vede, già tagli molto severi. Per reagire alla perdita di quote di mercato negli Stati Uniti, la Nigeria si sta intanto dando da fare per trovare nuovi sbocchi al suo greggio. Stiamo puntando ad espanderci soprattutto in India, ma anche in Cina. Al momento la domanda asiatica è molto più forte, ma anche l'Europa ci interessa. Tutti i mercati per noi sono molto importanti e abbiamo avviato discussioni con ogni possibile acquirente. La nostra nazione intende anche sviluppare pienamente le infrastrutture per l'estrazione del gas e credo che stiamo facendo grandi passi in questa direzione".*

Chi si esprime in questo modo, con toni pacati ed affabili che però lasciano trasparire preoccupazione e inquietudine, è il ministro nigeriano delle risorse petrolifere che nella riunione ordinaria svoltasi a Vienna lo scorso 27 novembre è stato designato, per quest'anno, a presiedere l'OPEC (acronimo di 'Organization of the Petroleum Exporting Countries') cioè l'Organizzazione dei Paesi esportatori di petrolio. La sua nomina ha avuto ampia eco sui mass media internazionali: è infatti la prima volta dalla sua istituzione, il 1960, che una donna ricopre questo prestigioso incarico ai vertici dell'OPEC. Sto parlando ovviamente di Diezani Alison-Madueke, nigeriana, cinquantquattro anni magnificamente portati, dal 2010 a capo della delegazione del suo Paese nel consesso dell'OPEC, cartello petrolifero composto attualmente da dodici Stati. Diezani Alison-Madueke nasce il 6 dicembre 1960 a Port Harcourt nel Rivers State in Nigeria. Studia architettura in Inghilterra e alla 'Howard University' negli Stati Uniti. Viene quindi assunta dalla compagnia petrolifera 'Shell'. Grazie alle competenze professionali acquisite nel settore energetico, le vengono affidati



ALISON-MADUEKE





## Quartiere generale dell'OPEC a Vienna

in Nigeria importanti incarichi istituzionali pubblici: ministro dei Trasporti (2007-2008), ministro per lo sviluppo delle Miniere e dell'Acciaio (2008-2010) e ministro delle Risorse Petrolifere dal 2010. Incarico che tutt'ora ricopre e che le è servito come trampolino di lancio per la presidenza dell'OPEC. Una nomina, che arriva in un momento difficile per l'OPEC con il prezzo del petrolio a picco; in meno di dieci mesi il greggio ha perso oltre la metà del suo valore. Colpa anche dell'immobilismo dell'Organizzazione. *"Io penso che dovremmo trovare un accordo anche se abbiamo punti di vista differenti"* - ha commentato la neo presidente ed ha aggiunto - *"lavorerò durante il mio mandato annuale per stabilizzare i prezzi del greggio, scesi al minimo degli ultimi cinque anni: questa è la mia priorità!"*. Riferendosi poi all'Organizzazione da lei presieduta ha detto che *"... l'OPEC è un ente dominato da maschi e dagli arabi, ma mi sono resa conto che mi ri-*

*spettano e ascoltano anche la voce della Nigeria"*. Dalla riunione ordinaria dell'OPEC del 27 novembre scorso non solo è scaturito il nome del nuovo presidente per quest'anno, ma soprattutto gli Stati membri, dopo lunghe ed estenuanti trattative, hanno deciso di lasciare invariata la produzione petrolifera a trenta milioni di barili al giorno.

Quindi nessun taglio della produzione di petrolio. Nessun richiamo ufficiale a rispettare il limite di trenta milioni di barili al giorno, fermo da dicembre 2011. E nemmeno l'annuncio di un vertice straordinario, prima di quello già fissato per il 5 giugno prossimo. L'Opec alla fine è riuscita a sorprendere tutti e non è un'esagerazione prevedere che questo 'summit' resterà nella storia. Non fosse altro che per la reazione del greggio: le quotazioni del barile, già ai minimi da cinque anni, sono arrivate a perdere quasi l'8%, con il 'brent' che è affondato sotto settantadue dollari e il 'wti' addirittura

ra sotto sessantotto dollari. Benché alla vigilia fosse già chiaro che l'Organizzazione degli esportatori di greggio non si apprestava a chiudere vigorosamente i rubinetti, nessuno si aspettava che il vertice avrebbe avuto un esito così estremo da poter essere sintetizzato con un ossimoro: il 'cartello' ha sposato la causa del liberismo. Già, perché l'intento - reso decisamente esplicito da diversi ministri dell'OPEC - è quello di affidare alle leggi di mercato il compito di riequilibrare domanda e offerta, attraverso gli opportuni aggiustamenti di prezzo. Il mercato non si è lasciato pregare. E il crollo del petrolio sarebbe forse stato addirittura più forte, se gli americani non fossero stati assenti dal mercato, intenti a festeggiare il 'giorno del Ringraziamento'. Alla conferenza stampa post vertice le risposte del segretario generale dell'OPEC, Abdalla Salem El-Badri sono state memorabili. Avete rinunciato a contrastare l'eccesso di petrolio che si è creato con lo 'shale oil'? "La nostra risposta è questa: manteniamo ferma la produzione". E la caduta dei prezzi non vi preoccupa? "Non abbiamo un prezzo di riferimento, né minimo né massimo. Perché vi preoccupate tanto della nostra produzione? - ha poi scherzato El-Badri - capirei se foste dei trader, ma siete giornalisti. Rallegratevi, ora potrete risparmiare quando fate il pieno all'automobile". Il tono lieve del segretario generale non mascherava del tutto l'imbarazzo di dover difendere come unitaria una linea d'azione che invece sicuramente scontenta una buona fetta dell'OPEC. Il saudita Al Naimi non ha voluto aprire bocca, irritato per la diffusione il giorno prima di un suo commento che era inteso come confidenziale. Ma è chiaro che la nuova linea è quella di Riyadh e dei suoi alleati del Golfo Persico, che - ormai ci sono pochi dubbi - hanno scelto di combattere fino in fondo



la guerra dei prezzi. Con l'obiettivo di costringere i 'frackers americani' a tagliare la produzione. La guerra rischia di essere lunga e anche molto dolorosa per quei paesi che già erano al collasso col petrolio a ottanta dollari, come il Venezuela - che infatti premeva per un taglio di due milioni di barili al giorno - o la Nigeria, che ha già quasi esaurito le riserve di valuta pregiata e ha appena dovuto procedere a una massiccia svalutazione della naira. I nigeriani forse sono stati convinti, dietro le quinte, a dare il proprio assenso alla strategia saudita. Ma il ministro iraniano Bijan Zanganeh, che pure il giorno prima aveva dichiarato "unità di intenti" con Riyadh, si è allontanato dal vertice borbottando che la decisione finale "non è quella che volevamo". Anche se l'OPEC ormai da anni sottolinea di non avere più un obiettivo di prezzo, né una banda di oscillazione di riferimento, durante questo vertice ha iniziato a circolare con insistenza la cifra di sessanta dollari al barile. Una novità, che gli analisti più attenti non hanno mancato di rilevare. A gettare il sasso per primo è stato il kuwaitiano

Ali Saleh Al-Omar, spesso schierato coi sauditi: "Dobbiamo imparare a convivere col petrolio a ottanta dollari così come a sessanta o a cento". Ma anche il rappresentante iracheno ha detto di aspettarsi un 'price floor', guarda caso, intorno a sessantacinque dollari anche se "per noi un buon prezzo era quello del 2013 di circa cento dollari". "I sauditi - osserva Olivier Jacob di Petromatrix - stanno forse cercando di vendere l'idea che nel breve termine il petrolio deve scendere a sessanta dollari, in modo da garantire maggiore stabilità dei prezzi negli anni a venire, a ottanta dollari e più, quando lo sviluppo dei progetti di 'shale oil' avrà rallentato". Si vedrà col tempo chi l'avrà vinta tra U.S.A. e OPEC. Nel frattempo i russi di 'Rosneft' hanno rapidamente raccolto il guanto di sfida: "Non sta accadendo niente di straordinario - hanno detto in un comunicato, pochi minuti dopo la fine del vertice - 'Rosneft' ha margini di sicurezza sufficienti visto che il nostro costo di produzione netto è tra i più bassi del mondo, poco sopra ai quattro dollari al barile".

Per comprendere le dinamiche che alimentano questa competizione fra l'OPEC e gli U.S.A. bisogna capire esattamente chi sono i due contendenti. L'OPEC fondata il 14 settembre 1960 durante una conferenza a Bagdad, comprende attualmente dodici Paesi (Arabia Saudita, Iran, Iraq, Kuwait, Qatar, Emirati Arabi Uniti, Algeria, Angola, Libia, Nigeria, Ecuador e Venezuela). I paesi membri dell'OPEC costituiscono un cartello che ha lo scopo di unificare e di coordinare le politiche relative alla produzione e all'esportazione del petrolio; svolge quindi una importante funzione di mediazione fra i loro interessi e ne protegge le economie contrastando le flessioni di prezzo del petrolio. Suprema autorità dell'organizzazione è la Conferenza. La sede dell'OPEC inizialmente ubicata a Ginevra, a partire dal 1° settembre 1965 è stata trasferita a Vienna. L'importanza della funzione internazionale dell'OPEC si rivelò con effetti traumatici nella prima grande crisi che esplose fra questa organizzazione e i paesi consumatori di petrolio (ottobre 1973) conseguentemente







Abdalla Salem El-Badri



alla guerra arabo-israeliana del Kippur, culminata nell'embargo petrolifero contro USA, Paesi Bassi e Danimarca (revocato nel 1974) e nella vertiginosa crescita del prezzo del greggio (da 3,01 a 11,65 dollari al barile). L'aumento del prezzo continuò sino al 1975, anno di recessione e di calo generalizzato della domanda di petrolio, e si mantenne relativamente stabile fino al 1978. Negli anni seguenti, la drastica diminuzione delle esportazioni iraniane, successiva alla caduta della monarchia (1979), provocò sensibili aumenti di prezzo del greggio che, con varie oscillazioni, giunse a toccare la punta di quarantatré dollari al barile con lo scoppio della guerra Iran-Iraq (1980) e la conseguente contrazione della produzione di petrolio. Questa tensione sfociò in un ribaltamento della situazione, manifestatosi in un notevole calo del prezzo del greggio negli anni 1982-83, riconducibile da un lato al forte calo della domanda di petrolio da parte dei paesi industrializzati (dovuta sia a ragioni congiunturali, quali

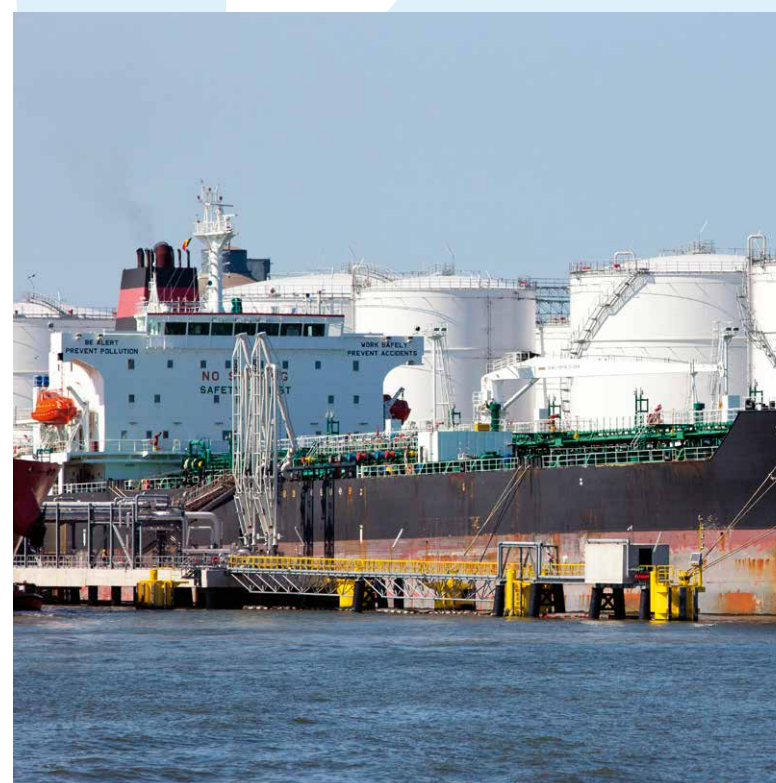
la ridotta crescita economica dei primi anni 1980, sia a ragioni strutturali, come lo sviluppo di fonti alternative al petrolio, l'utilizzo di tecniche atte a ridurre l'uso di energia, ...), dall'altro alla crescente rilevanza delle produzioni e delle esportazioni di greggio da parte dei paesi non appartenenti all'OPEC (Canada, Messico, Norvegia, Oman, URSS, Stati Uniti). Con gli accordi del 1983 e 1984, l'OPEC ha introdotto forme di autodisciplina mediante la fissazione di quote massime di produzione per ciascun paese, politica interrotta dalla crisi del Golfo (1990), dovuta all'occupazione del Kuwait da parte dell'Iraq, e poi ripresa dal 1991. Dopo il 1991 due fattori rilevanti hanno caratterizzato il mercato petrolifero: la prosecuzione del blocco delle esportazioni di petrolio dall'Iraq (mai sospeso dal 1990) e la scomparsa dell'URSS con le conseguenti oscillazioni nella produzione di petrolio dei territori che le appartenevano. In quegli stessi anni, il persistere di una domanda debole e di una crescente offerta

proveniente dai paesi non appartenenti all'organizzazione, ha posto l'OPEC di fronte al rischio di flessioni di prezzo e di perdite rilevanti. In questo ultimo ventennio, l'organizzazione ha rivisto più volte gli accordi sulla produzione, con lo scopo di garantire un mercato stabile del petrolio a prezzi più contenuti, dato il notevole aumento di questi dovuto alla forte domanda da parte dei paesi emergenti, soprattutto dalla Cina e dall'India.

Contrariamente ad altri cartelli l'OPEC infatti è riuscito con successo a incrementare il prezzo del petrolio per lunghi periodi. Gran parte del successo dell'OPEC può essere attribuito alla flessibilità dell'Arabia Saudita. Questa nazione ha tollerato gli imbrogli sui patti da parte di altri paesi membri e ha tagliato la sua produzione per compensare l'eccesso delle quote di produzione degli altri membri del cartello. Questo fatto dà alla nazione una buona influenza, perché con molti paesi a produzione piena, l'Arabia Saudita è l'unico membro con capacità di scorta e con la possibilità di aumentare la produzione se necessario. Questa politica ha avuto successo, causando l'innalzamento del prezzo del petrolio grezzo a livelli che erano stati raggiunti, in precedenza, solo dai prodotti raffinati. Comunque, l'abilità dell'OPEC di innalzare i prezzi ha dei limiti. Un incremento dei prezzi del petrolio fa diminuire i consumi, e può causare un decremento netto delle entrate. Inoltre, una crescita continua del prezzo può incoraggiare un cambio dei comportamenti, come l'utilizzo di fonti alternative di energia o addirittura l'introduzione di nuove tecniche per l'estrazione del petrolio e dei suoi derivati. È ciò che sta accadendo negli U.S.A. Gli Stati Uniti da alcuni anni, grazie allo 'shale oil' estratto con tecniche d'avanguardia (hydraulic fracturing), si stanno trasformando da paese importatore di petrolio



## Organization of the Petroleum Exporting Countries







spavaldi sulla propria capacità di abbattere i costi e addirittura accelerare, invece che rallentare, le estrazioni di greggio.

In seno all'OPEC è l'Arabia Saudita che sta facendo una grande scommessa. Se riusciranno a far scendere il barile a sessanta o settanta dollari, allora gli U.S.A. rallenteranno.

ed affini ad esportatore con prezzi competitivi rispetto a quelli dell'OPEC.

Nel braccio di ferro tra Opec e 'frackers americani', entrambi impegnati a resistere al crollo delle quotazioni del greggio, potrebbero prevalere questi ultimi. A temerlo è la stessa Organizzazione dei paesi esportatori di petrolio, che nelle sue nuove previsioni di medio-lungo termine vede crescere ancora per molti anni la produzione di 'shale oil': un successo e una longevità che finiranno col ridurre la sua quota di mercato ad appena ventottomilioniduecentomila barili al giorno nel giro di un paio d'anni, unmilioneottocentomila barili al giorno in meno rispetto all'attuale tetto produttivo, per mantenerla sotto trenta milioni di barili al giorno almeno fino al 2020, anche in presenza di una domanda in crescita di un milione di barili al giorno in media all'anno. Solo alla fine del decennio infatti, secondo l'Opec, gli Usa raggiungeranno il picco della produzione, a un livello mai raggiunto da nessuno al mondo: tredici milioni di barili al giorno, di cui circa un terzo di 'shale oil'. Il crollo del prezzo del petrolio – che ha perso circa la metà del valore da giugno 2014 – sta intanto facendo scricchiolare l'economia di molti paesi produttori (OPEC e non), ma non sembra spaventare i maggiori produttori dello 'shale oil', statunitensi, che anziché ritirarsi di fronte alla presunta sfida lanciata dai sauditi, diffondono annunci

Ma comunque non ci sarà uno stop. E le conseguenze per alcuni paesi OPEC saranno lo stesso catastrofiche. "Attendiamo la reazione dei mercati in questi primi sei mesi del 2015. È bene rimanere calmi e non farsi prendere dal panico, e aspettare per non prendere decisioni frettolose perché non è una questione che riguarda solo i fondamentali del mercato – afferma il segretario generale dell'OPEC, Abdalla Salem El-Badri ed esponendo una visione strategica condivisa con la sua presidente Diezani Alison-Madueke, aggiunge – sarebbe sbagliato fornire delle garanzie riguardo all'eliminazione delle oscillazioni dei prezzi a lungo termine. Ciò che possiamo fare, è ripensare alle nostre previsioni e cercare di creare il contesto migliore, affinché la situazione futura vada a beneficio di tutti". Per questo Abdalla Salem El-Badri parla della necessità di "stabilità, stabilità, stabilità". Stabilità "per stimolare investimenti ed espansione; stabilità per contribuire alla crescita economica in tutto il mondo, e stabilità per consentire ai produttori di ottenere rendimenti equi dallo sfruttamento delle proprie risorse naturali non rinnovabili". E, ovviamente, "stabilità dei prezzi a lungo termine, come elemento chiave alla base di tutto questo". Partendo dalla premessa che "l'importanza strategica e il ruolo cruciale che svolge nell'economia globale, fanno del petrolio una materia prima

come nessun'altra, la colonna vertebrale del settore dei trasporti di tutto il mondo e che serve a sviluppare e fabbricare un'ampia gamma di prodotti facenti parte della nostra quotidianità", El-Badri precisa subito che "un prezzo del petrolio equo e stabile è fondamentale". I "prezzi estremi, troppo alti o troppo bassi, non sono nell'interesse né dei produttori né dei consumatori" spiega il segretario generale dell'OPEC, precisando che "prezzi petroliferi elevati, ad esempio, penalizzano i consumatori di oggi e generano situazioni sfavorevoli per i produttori di domani. Viceversa, prezzi troppo bassi danneggiano i produttori oggi e vanno a discapito dei consumatori di domani". Ecco perché la stabilità dei prezzi è importante. Abdalla Salem El-Badri però ammette anche che "nessun Paese o istituzione può stabilire o controllare i prezzi". Si può però capire in che modo il mercato contribuisca a determinare un prezzo petrolifero equo e stabile, "eliminando le oscillazioni eccessive". Significa analizzare il prezzo da una prospettiva di breve, ma anche di lungo termine. Innanzitutto tenendo presente che ci sono oscillazioni 'normali' – prezzi che fluttuano a breve termine per questioni geopolitiche, interruzioni delle forniture, sviluppi economici o fattori climatici – e oscillazioni 'estreme', determinate non "dai fondamentali o dai normali alti e bassi del mercato, bensì dalla speculazione". Considerata la natura a lungo termine del settore petrolifero, specialmente in materia di investimenti, per il segretario generale dell'OPEC "dobbiamo anche prestare molta attenzione al futuro e alle misure potenzialmente applicabili per garantire una maggiore stabilità dei prezzi nel lungo periodo". In primis, dunque, si deve "perseguire continuamente un equilibrio fra domanda e offerta di mercato. Un mercato con una capacità di riserva e immagazzinamento adeguata e flessibile,

sia per il greggio che per i prodotti raffinati, che sappia far fronte alle turbolenze nel breve periodo". Per mantenere in futuro un mercato bilanciato, con prezzi stabili, si deve "cercare di sviluppare previsioni razionali e imparziali su domanda e offerta" e ricercare "dati sempre più affidabili e trasparenti, per alleviare i fattori di incertezza e volatilità". Per i produttori petroliferi, inoltre, "è essenziale anche comprendere al meglio gli sviluppi della domanda, con particolare riferimento alle politiche che potrebbero rivelarsi discriminanti per il settore. La sicurezza della domanda è tanto importante per i produttori, quanto lo è la sicurezza degli approvvigionamenti per i consumatori". El-Badri invita a non "dimenticare che tutti gli investimenti richiedono l'adempimento di determinate

condizioni che, ovviamente, possono variare, ma che devono sempre e comunque puntare alla stabilità. La mancanza di stabilità può causare incertezza negli investimenti e, di conseguenza, instabilità futura sul mercato". A nessuno, precisa, "serve avere un settore dove gli investimenti sono 'on, off, on-off' ogni volta che i prezzi evidenziano oscillazioni estreme. Sono proprio queste ampie variazioni dei prezzi che influenzano maggiormente gli investimenti e danneggiano i produttori e i consumatori". Secondo le previsioni dell'OPEC, tuttavia, nonostante la domanda globale di petrolio sia in crescita, la quota di mercato dell'organizzazione dei Paesi produttori diminuirà del 5% di qui al 2018. In sostanza, dunque, l'Opec sembra am-

mettere il ridimensionamento del proprio ruolo all'interno del mercato energetico mondiale, come conseguenza della 'shale revolution' avvenuta negli Stati Uniti. Siamo dunque assistendo all'emergere di un 'new oil order', caratterizzato dalla crisi dell'OPEC e da un nuovo duraturo protagonismo degli Stati Uniti, sull'onda della 'shale revolution'? In altre parole, l'attuale crollo dei prezzi del petrolio è segno di una transizione strutturale, o sarà invece seguito quest'anno da un rimbalzo dei prezzi come auspicano Diezani Alison-Madueke e Abdalla Salem El-Badri? Agli analisti del settore, agli operatori di borsa, agli economisti, ... è demandata l'ardua risposta.

**GianAngelo Pistoia**

